

Gianni Canova

La terra

Regia: Sergio Rubini; soggetto: Sergio Rubini e Gianfilippo Ascione; sceneggiatura: Sergio Rubini, Angelo Pasquini e Carla Cavalluzzi; produzione: Domenico Procacci per Fandango in collaborazione con Medusa Film e Sky; fotografia: Fabio Cianchetti; scenografia: Luca Gobbi; costumi: Patrizia Chericoni e Florence Emir; musiche: Pino Donaggio; montaggio: Giogì Franchini; distribuzione italiana: Medusa; origine: Italia; durata: 112'; anno: 2006. Interpreti: Fabrizio Bentivoglio (Luigi Di Santo), Paolo Briguglia (Mario Di Santo), Massimo Venturiello (Aldo Di Santo), Emilio Solfrizzi (Michele Di Santo), Sergio Rubini (Tonino), Claudia Gerini (Laura), Giovanna Di Rauso (Angela), Marisa Eugeni (Benedetta), Alisa Bistрова (Tania), Maurizio Rega (Ugo).

Terra madre, terra matrigna. Terra arida, terra avida. Terra che unisce, terra che divide. Terra a cui tornare, terra da cui fuggire. E' tutto questo insieme, in una voluta e affascinante ambivalenza, la terra protagonista dell'ultimo, bellissimo film di Sergio Rubini. C'è qualcosa di epico e insieme di tragico, ma anche di comico e di grottesco, nel modo in cui Rubini racconta ancora una volta - dopo Tutto l'amore che c'è, L'anima gemella, L'amore ritorna - la sua terra. Il set questa volta si divide fra Mesagne e Nardò, nel cuore della Puglia: distese piatte e riarse di uliveti, poderi e masserie tra Brindisi e Lecce, in un paesaggio che ancora sa di Magna Grecia, gonfio delle sue radici mediterranee, ma anche intriso di umori e sapori che vengono da lontano: da Dostoevskij (soprattutto sul versante del delitto e del castigo), da Simenon (per la figura dell'usuraio di provincia interpretato dallo stesso Rubini), da Zola (per l'insistenza naturalistica sui legami di sangue e sull'ereditarietà), da Balzac (per la capacità di ricondurre la "commedia umana" alla concretezza dei conflitti e degli appetiti che la irradiano).

Come in un vecchio film di Francesco Rosi (Tre fratelli, 1981), a innescare il racconto c'è il gesto del ritorno. Là, nel film di Rosi, tre fratelli tornavano al Sud per la morte del padre, qui Luigi Di Santo (Fabrizio Bentivoglio), da tempo emigrato a Milano, dove fa il professore di filosofia, torna nella sua terra natale per vendere il podere di famiglia. L'hanno chiamato i suoi

due fratelli (Michele, interpretato da Emilio Solfrizzi, e Mario, interpretato da Paolo Briguglia), che vogliono sbarazzarsi al più presto della proprietà, ma si scontrano con il volere del fratellastro Aldo (Massimo Venturiello), che su quella terra ci vive e ci lavora, e che non ha nessuna intenzione di vendere. Luigi è invocato da tutti come mediatore: la famiglia è infatti dilaniata da conflitti antichi e da rancori lontani che non si riescono a ricomporre. Michele, candidato alle elezioni provinciali in una lista di estrema destra (“Patria e tradizione”), vive in una villa con piscina, ma è soffocato dai debiti e ha bisogno di vendere la proprietà per liberarsi dall’usuraio che lo strozza e per pagarsi la campagna elettorale. Mario, il più giovane e delicato dei fratelli, è di fatto indifferente: dedica tutto il suo tempo al volontariato in parrocchia, si prende cura dei disabili, e sembra roso da inquietudini esistenziali e spirituali che lo tengono lontano dagli interessi materiali dei fratelli. Aldo, infine, è un uomo irsuto e scontroso, che ha rotto i ponti con la famiglia e vive isolato nel podere. Come i fratelli Karamazov di Dostoevlij (il bastardo, il filosofo, il santo...), anche i fratelli Di Santo si portano dietro fantasmi e conflitti, sia interni sia esterni: si odiano l’un l’altro, ma tutti odiano allo stesso modo lo strozzino del paese, un laido Rubini pieno di forfora, che presta soldi a usura, e che costringe lo scemo del villaggio a sposare la sua amante russa - che a sua volta ha una relazione con Aldo - per farle ottenere la cittadinanza italiana. La notte del Venerdì Santo, mentre per le vie del paese sfilava processione che onora la statua lignea del Cristo crocifisso, qualcuno spara all’usuraio e lo uccide. E subito i sospetti cadono sui Di Santo, ognuno dei quali avrebbe avuto la sua buona ragione per uccidere la vittima. La sequenza del delitto è un pezzo di cinema di straordinaria efficacia: Luigi è entrato di notte nella sua vecchia scuola elementare, ed è come rapito dai ricordi d’infanzia quando viene richiamato alla finestra dai rumori e dalle preghiere della processione che sta sfilando proprio lì sotto. Tonino, l’usuraio, è tra i portatori della statua e cammina con a fianco personaggi incappucciati di rosso, e flagellanti e fedeli comuni. Lo sparo esplode nel buio, fuori campo. Si sente solo lo scoppio, secco e sordo, poi si vede il fuggi fuggi generale, finché la macchina da presa non va a scoprire la pozza di sangue in cui giace il cadavere. Non riveleremo la “soluzione” del giallo.

Anche perché - al di là di chi ha tirato materialmente il grilletto - la morale del film è che tutti i personaggi hanno una parte di colpa, e nessuno può dirsi davvero innocente. Neanche colui che tra i fratelli passa per il “puro di cuore”. Toccherà invece allo “straniero” Luigi - a colui che si è fatto diverso andandosene lontano - farsi carico del problema della sua famiglia: e dovrà farlo da solo, ritrovando un rapporto con quelle radici che aveva in qualche modo rinnegato.

Grande film sulla famiglia, sulla sua indissolubilità ma anche sulla sua congenita conflittualità, La terra sembra a tratti un western salentino: persi in inquadrature spopolate, e in campi lunghi di abbagliante luminosità, i personaggi vagano come smarriti nei loro labirinti interiori, inseguono vani fantasmi e a volte bagnano nel sangue la loro incontenibile aggressività. La terra pulsa, attrae, respinge, respira. E i personaggi scalpitano, ansimano, arrancano. Soli, sempre: anche quando hanno una donna accanto. Come stremati da un senso di colpa, come segnati da un peccato originale. Solo liberandosi della terra ritroveranno l'unità, solo distaccandosi dalle loro radici riusciranno di nuovo a sorriderci e ad abbracciarsi. Non è una heimat, una patria, la terra di Sergio Rubini. E' - molto più prosaicamente - un valore, una merce, una proprietà. Ma la proprietà divide. Bisogna alienarla per tornare a essere uniti. E, magari, anche per esorcizzare nella ritrovata unità la paura del castigo come giusta conseguenza di un delitto. Sospeso in un'aura da tragedia greca, ma con guizzi e lampi di surreale leggerezza, La terra fa sentire allo spettatore la forza esplosiva dei legami di sangue, e lo proietta in quel momento ineliminabile della vita in cui tutti - prima o poi - sono chiamati a prendersi cura della propria famiglia. “Siamo io e te, la tua famiglia”, dice a Luigi la sua donna del Nord. Lui vorrebbe poterle dire che ha ragione, ma sa che non è così, sa che la sua famiglia è quella da cui è fuggito e a cui è tornato, e a cui forse non poteva non tornare, giù giù fra gli ulivi e le mandorle di una masseria quasi persa nel nulla, e circondata solo dai fantasmi e dai ricordi di un passato che non passa, e che si ostina a ritornare. Sanguigno e corporeo, talora volutamente eccessivo, straordinariamente complesso nei suoi meccanismi di scrittura e di drammaturgia, La terra diventa alla fine quasi metafisico. “Qui la gente è indifferente”, dice a Luigi il fratello minore. “Se può con-

solarti - è la risposta - è così ovunque. Siamo tutti uguali”: Più che sociologico, l’approccio di Rubini è antropologico. Come conferma la citazione di Pascal che Mario regala a Luigi: “L’uomo non è che un fuscello. Il più debole della natura. Ma un fuscello che pensa”.